

ANNALI DI STORIA BRESCIANA

a cura di

Pietro Gibellini, Sergio Onger e Valerio Terraroli

6



Alessandro Bonvicino detto il Moretto, *Ritratto di Fortunato Martinengo*, 1540-42 ca.,
olio su tela, 114x94,4 cm. London, National Gallery, inv. NG299.

ANNALI DI STORIA BRESCIANA 6

Fortunato Martinengo
Un gentiluomo del Rinascimento
fra arti, lettere e musica

a cura di Marco Bizzarini e Elisabetta Selmi



Ateneo di Brescia
Accademia di Scienze Lettere ed Arti

Morcelliana

© 2018 Editrice Morcelliana
Via Gabriele Rosa 71 - 25121 Brescia

Prima edizione: dicembre 2018

Redazione a cura di Marco Bizzarini ed Enrico Valseriati
Indice dei nomi a cura di Paolo Maria Amighetti

Crediti fotografici:

Archivio Storico Privato Martinengo Cesaresco
Brescia, Biblioteca Civica Queriniana
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana
London, National Gallery

Gli *Annali di storia bresciana*, promossi dall'Ateneo di Brescia,
sono realizzati con il contributo della

UBI Fondazione CAB

www.morcelliana.com

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm), sono riservati per tutti i Paesi. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

ISBN 978-88-372-3267-2

LegoDigit srl - Via Galileo Galilei, 15/1 - 38015 Lavis (TN)

*Philosophia picta**Motivi stoici, passione per le arti e impegno civile in Fortunato Martinengo**

Il fatto che grazie ai documenti d'archivio presentati dalla prof.ssa Vallino risulti inconfutabile l'identità del *Ritratto di gentiluomo* di Morretto rende in parte superflua la sezione del mio intervento che a questo proposito intendevo riservare. Quella in cui, evidenziando gli elementi di intertestualità intercorrenti tra il ritratto di Fortunato della National Gallery e la xilografia del *Toscanello* di Pietro Aaron¹, intendevo sostenere l'ipotesi che il capolavoro del Bonvicino potesse essere velatamente anche espressione dell'amicizia sorta tra l'Aaron e il conte in occasione del mese "trascorso in musica" a Brescia da parte del teorico musicale, ospite – come si sa – due volte la settimana dei Caprioli e due dei Martinengo, nell'estate del 1539². In verità l'accento a quel legame, protrattosi almeno fino alla pubblicazione del *Lucidario in musica* nel 1545 e confermato dalla dedica dell'autore «All'Illustre conte Fortunato Martinengo», mi sarebbe servito come pretesto per una ricognizione su quali altri modi la rappresentazione sociale del conte, la passione sua per le arti e l'impegno civile fossero entrati in relazione. Mi chiedevo, in particolare, se tra gli alti e bassi dei *cliché* con cui l'immagine del conte ci era stata tramandata – per molti versi dissonante e tuttora per molti tratti indecifrabile – potesse esservi un filo conduttore che proprio nel ritratto londinese trovasse un punto di sintesi su cui fondare il resto delle successive interpretazioni. L'annuncio invece – sempre da parte della prof.ssa Vallino e del suo gruppo di ricerca – del ritrovamento di un atto notarile risalente al 1540, in cui Fortunato manifesta la volontà di lasciare tutti i propri averi al fratello Ottaviano in vista d'un viaggio a Gerusalemme, con la clausola di

* Ringrazio i due Atenei per l'invito, gli organizzatori e gli enti che hanno pensato bene di sostenere questo convegno e in particolare il prof. Marco Bizzarini per tutto quello che ha fatto per rendere possibile questa iniziativa, insieme alla prof.ssa Elisabetta Selmi. Saluti e ringraziamenti che estendo anche a tutti gli altri partecipanti, docenti e ricercatori qui convenuti.

¹ L'immagine è presente nelle diverse edizioni del *Toscanello* e nei tre libri dell'*Institutione Harmonica* (l'edizione nota più antica del *Thoscanello de la musica* è del 1523, quella dell'*Institutione* è del 1516).

² Sulla lettera dell'Aaron e le implicazioni di quanto in essa veniva dichiarato ci permettiamo di rinviare a Pino Marchetti, «*Alli spiriti armonici, et gentili*». *Fortunato Martinengo e il Lucidario in musica di Pietro Aaron*, «Philomusica on-line», xv/1 (2016), pp. 329-352.

riservargli una piccola rendita nel caso fosse tornato sano e salvo, mi ha convinto a non alterare la sostanza del resto del mio intervento.

Proverò dunque dapprima a saggiare con qualche esempio il grado di interdipendenza tra la sfera privata e l'immagine pubblica di Fortunato, cercando di evidenziare alcune discrepanze presenti nelle testimonianze a stampa riguardanti il carattere del conte nel periodo tardo della sua breve esistenza. In secondo luogo proverò a sondare l'ipotesi che sul fronte più personale della formazione di Fortunato alcuni capisaldi del pensiero stoico potessero avere trovato un terreno fertile su cui crescere. Il che, se non offrirà una chiave in grado di aprire tutte le porte che custodiscono i segreti dei Dubbiosi e degli Occulti, quanto meno potrebbe rendere un po' più di giustizia alle sfortune interpretative del *Ritratto di gentiluomo*.

Nella conclusione proporrò una sintesi di queste due prospettive auspicando che possano contribuire ad aprire nuove piste di ricerca sia per le imprese di Fortunato, sia per quelle dei suoi sodali e interlocutori.

1. *Solo e lordo come un furfante*

Nel giugno del 1552, scortato da un drappello di cavalleggeri, Fortunato Martinengo giunge febbricitante a Vienna, ospite del nunzio pontificio Girolamo, suo fratello. Nella capitale danubiana nemmeno le cure del medico di corte Giovanni Maria Cattaneo da Salò, padre dell'amico Silvano avrebbero potuto salvarlo³. Troppo tardi⁴. Si concludeva così in sordina, lontano dai clangori dei dibattiti veneziani e padovani, dagli interessi per i grassi possedimenti famigliari e senza il conforto delle salutarie aure gardesane una sfolgorante vicenda esistenziale. Una vita intesuta di ambiziosi progetti editoriali, di splendidi mecenatismi culturali; un'esistenza contraddistinta da amicizie pericolose e da tributi di sincera devozione, specie da parte di chi, per sospetto d'eresia, trovò rifugio sotto l'ala protettrice dei Martinengo. Non che il munifico conte ne fosse immune. E, quanto a grattacapi, non è che gliene mancassero. Ortensio Lando gli aveva dedicato nel 1540 il pamphlet *In Desideri Erasmi Roterodami funus*, che mille polemiche aveva suscitato tra gli erasmiani di Basilea⁵. Mentre non molto prima, insieme con Marcantonio Flaminio,

³ Notizie su Giovanni Maria Cattaneo in Silvan Cattaneo, *Le dodici giornate di ricreazione*, in *Salò, e sua riviera descritta da Silvan Cattaneo, e da Bongiani Grattarolo*, Giacomo Tommasini, Venezia 1745, I, pp. XIX-XXII (ristampa anastatica, Forni, Bologna 1970). Altre notizie sulla famiglia e sul testamento dell'amico di Fortunato si leggono in Angelo Brumana, *Nuovi documenti su Silvano Cattaneo*, «Misinta», XXIII, n. 46 (dicembre 2016), pp. 10-22, disponibile *online*.

⁴ L'anno di morte di Fortunato è riportato da Ludovico Caravaggi nella *Chronica de Bressa*, tra gli eventi del 1552: «Il Conte fortunato Martinengo si morse a viena [Vienna] de febrì de zugno». Cfr. Brescia, Archivio di Stato (*olim* Civica Biblioteca Queriniana), ms. R24, c. 125v.

⁵ Sulle controverse interpretazioni di questo testo si vedano Silvana Seidel Menchi, *Sulla*

coautore del *Beneficio di Cristo*, e con l'eretichissimo Jacopo Bonfadio, Fortunato aveva stretto contatti con Juan de Valdés, Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga, peregrinando a più riprese tra Napoli, Roma, Ischia e Capri. Non risalivano forse a quella stagione anche l'amicizia con Niccolò Franco, le discussioni col cardinal Reginald Pole e con i diversi partecipanti dell'*Ecclesia viterbiensis*, gli incontri con Pietro Carnesecchi e con Pier Paolo Vergerio, quest'ultimo tenuto dal conte in specialissima considerazione? E, come se non bastasse, tramite il fratello Massimiliano Celso, designato dal Bullinger pastore della comunità calvinista italiana di Ginevra (nel 1551), il conte bresciano non si era forse tenuto al corrente anche dell'esperienza riformata di Lucca⁶, avviata da Pietro Martire Vermigli, in collaborazione con Girolamo Zanchi, Paolo Bevilacqua da Lazise e con l'ebreo convertito Emanuele Tremelli, tutti e tre amici e sodali del fratello?⁷

Né si può dire che i sospetti d'eterodossia aleggianti intorno all'irrequieto rampollo dei Martinengo si diradassero in seguito alla costituzione dell'Accademia dei Dubbiosi, da lui fondata a Venezia in data imprecisata, ma di cui troviamo riscontro in Girolamo Ruscelli⁸. Anzi. Quanto basta dunque perché più d'uno storico s'interrogasse sull'effettivo contributo del Nostro alla diffusione dei fermenti riformatori in Italia o all'azione culturale delle accademie da lui frequentate⁹. Difficile però, stando

fortuna di Erasmo in Italia: Ortensio Lando e altri eterodossi della prima metà del Cinquecento, «Rivista Storica Svizzera», XIV (1974), pp. 537-634 e Conor Fahy, *Il dialogo Desiderii Erasmi funus di Ortensio Lando*, «Studi e problemi di critica testuale», XIV (1977), pp. 42-60; Id., *Landiana. I. Ortensio Lando and the Dialogue Desiderii Erasmi Funus (1540); II. Lando's Letter to Vadianus (1543)*, «Italia medievale e umanistica», XIX (1976), pp. 325-367.

⁶ Puntuali riferimenti a quella stagione si trovano in Simonetta Adorni Braccesi, *Una città infetta: la Repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Leo S. Olschki, Firenze 1994 e in Giulio Orazio Bravi, *Girolamo Zanchi, da Lucca a Strasburgo*, «Archivio Storico Bergamasco», I (1981), pp. 35-64.

⁷ Sull'evoluzione dell'*Ecclesia lucensis* e la predicazione del Vermigli sono assai alte le probabilità che il conte avesse informazioni di prima mano sia da Massimiliano Celso suo fratello, sia da Ippolito Chizzola, il giovane predicatore lateranense seguace di don Celso. Sulla vicenda esistenziale del Chizzola e il suo ritorno entro i ranghi dell'ortodossia si veda Giorgio Caravale, *Predicazione e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento. Ippolito Chizzola tra eresia e controversia antiprotestante*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 35-46. Mentre su don Celso, Roberto Andrea Lorenzi, *Per un profilo di Massimiliano Celso Martinengo, riformatore (Brescia, 5 ottobre 1515-Ginevra, agosto 1557)*, in *Riformatori bresciani*, Grafo, Brescia 2006, pp. 105-168.

⁸ Credo derivasse dal fraintendimento della testimonianza del Ruscelli riportata in apertura del *Tempio alla divina signora donna Giovanna d'Aragona*, l'errata deduzione che anticipava al 1551 la data di morte del conte Fortunato. In verità il rimando alla «benedetta memoria» era inserito in un testo pubblicato a Venezia da Plinio Pietrasanta nel 1554. Ecco il passo: «L'anno M.D.LI. facendosi in questa sempre felicissima città [Venezia], l'Accademia de' Dubbiosi, sotto gli auspicii dell'Illustre Signor Conte Fortunato Martinengo, di benedetta memoria [...]». Carta non numerata, posta immediatamente dopo la dedicatoria al cardinal Cristoforo Madruzzo.

⁹ Cfr. in proposito Paul F. Grendler, *Critics of the Italian World, 1530-1560: Anton Fran-*

alle testimonianze raccolte, stabilire quali fossero le reali intenzioni del conte, quali progetti gli frullassero in testa dopo il fallimento dei colloqui di Ratisbona del 1541 e il vanificarsi delle principali missioni conciliative tridentine. Come vedremo, in più di un caso i tentativi d'individuazione dei principi ispiratori delle sue scelte si sono arenati di fronte alla contraddittorietà apparente di una parte della documentazione rimasta. Tuttavia, aldilà delle oggettive difficoltà di ricostruzione degli orientamenti ideologici del conte, resta il fatto che la considerevole fama riconosciutagli in vita da numerosi esponenti della cultura rinascimentale, dopo la morte prematura scemò così repentinamente – almeno a livello ufficiale – da far presagire un progressivo indebolimento delle tensioni ideali e dei sostegni reali che l'avevano alimentata.

Queste suppregiù le notizie che si possono reperire sulla personalità del conte. Tutto qui? Forse. Proviamo a concentrarci ora su alcune testimonianze tarde, risalenti agli ultimi anni di vita di Fortunato, e vediamo se dei suoi progetti, delle sue frequentazioni e sulla sua personalità ci possono dire qualcosa in più. Cominciamo da una dichiarazione di Paolo Manuzio, figlio del grande stampatore veneziano. In una lettera del 26 luglio 1551, così si esprime sul conto dell'amico:

«Come io sia sano, anderò à trovar il Conte Fortunato: che lui non comparisce troppo in queste bande, e va solo e lordo come un furfante: tal che è mezzo infame. Farò ogni opera per assettar la cosa col nostro maggior vantaggio. Ma non ha commissione per definirla: et havendogli detto io che si faccia mandare una commissione, mi ha detto di haverne scritto al cavagliero¹⁰, né però si è mai veduto altro»¹¹.

Difficile conciliare quest'immagine impresentabile di Fortunato, malconcio e avvilito dalle avversità della vita, con il sontuoso *Ritratto di gentiluomo* della National Gallery. Eppure quello stato di prostrazione trova conferma anche in una delle *Consolatorie* pubblicate dal Lando per i tipi di Andrea Arrivabene nel 1550. Tanto per cominciare se ne leggano i primi passi:

cesco Doni, Nicolò Franco e Ortensio Lando, University of Wisconsin Press, Madison 1969; e Silvana Seidel Menchi, *Sulla fortuna di Erasmo in Italia: Ortensio Lando e altri eterodossi della prima metà del Cinquecento*, «Rivista storica svizzera», xxiv (1974), pp. 537-634.

¹⁰ Per *cavagliero* si dovrà intendere Marcantonio Da Mula, denominato allo stesso modo da Silvan Cattaneo nelle sue *Giornate di Ricreazione*. Quest'ultima opera tra l'altro venne dedicata proprio al Da Mula. Il che farebbe presagire che gli accordi in questione potessero riguardare la pubblicazione del testo del Cattaneo, uscito postumo nel 1745.

¹¹ La lettera indirizzata al fratello Manuzio residente a Asola si trova in *Lettere di Paolo Manuzio copiate sugli autografi esistenti nella Biblioteca Ambrosiana*, a cura di Antoine-Augustine Renouard, Giulio Renouard, Parigi 1834, pp. 13-14. Abbiamo aggiustato qualche accento per agevolare la lettura e lo stesso faremo nelle successive citazioni, intervenendo anche sulle elisioni.

«Consolatoria del S. Lodovico Barbisono¹² al Conte Fortunato Martinengo nella morte della signora Livia.

Posso io credere, o Conte Fortunato gloria della Città nostra, quel che di voi per tutto si dice? cioè che non fate mai pausa di lagnarvi per esservi mancata fuor d'ogni sospetto e fuor d'ogni pensiero la vostra cara et amabile consorte? Non so se vi avvedete quanti errori a un tratto commettete, e quanto fallo vi facciate, a non coraggiosamente tollerare tal caso. Oh che stolta cosa è dolersi di quello che schivar non si puote. Oh che pazza fantasia è il piangere per perdute quelle cose che in sicurissimo porto ricoverate si sono. La vostra consorte s'è ridotta in luogo ove meglio la potrete godere di quello che sin'hora goduta l'havete, e voi la piangete senza fine e vi ramaricate a guisa d'huomo che d'ogni speranza spogliato sia? Havvi costeta dottrina insegnato Platone tanto vostro famigliare? Havete voi questo appreso dalla dottrina Evangelica, la quale vi proibisce il piangere gli defonti: come cosa di malo esempio? E chi pianse mai sì dirottamente gli trapassati, fuor che quegli che della resurrettione de corpi dubitarono?».

Lascio a voi immaginare quali lenimenti e quanto sollievo potessero giungere al conte da simili conforti, da quell'accusa di errori multipli e da quello «stolto lagnarsi» per la repentina perdita della moglie¹³. Lecito congetturare da queste rampogne che tramite il Barbisoni l'obiettivo del Lando fosse di ridimensionare l'immagine pubblica di Fortunato. E questo pare tanto più evidente laddove il “consolante” denuncia *coram populo* l'incoerenza degli impegni assunti in gioventù da parte del “consolato”, esortando quest'ultimo alla probità e alla costanza per mantener fede alle pristina scelte filosofiche e ai voti nuziali. Ma non da meno ci appaiono le conclusioni¹⁴.

«Sì che datevi pace, Conte mio buono, caro e virtuoso: e alla volontà d'Iddio conformatevi. Piacciavi ciò che all'alta sua Maestà è piaciuto, mostrate hora in questa vostra tribolazione lo frutto delle vostre sacre philosophie; mostrate lo frutto delle tante fatiche durate ne studi, mentre in Padova con tanto ardore alle lettere attendeste. Sovvengavi che quando l'Abbate (vostro maggior fratello) vi

¹² Ludovico Barbisoni compare in più di un'annotazione nella *Chronica de Bressa* del Caravaggi, sia in veste di ambasciatore a Venezia per conto della «Magnifica città di Brescia», sia in qualità di avvocato eletto per occupare diverse cariche pubbliche. Ad esempio cfr. Caravaggi, *Chronica*, cc. 148v e 198r.

¹³ Livia d'Arco morì a Cavriana, nel Mantovano, pochi giorni dopo la scomparsa della madre Giulia Gonzaga di Novellara nell'ottobre del 1549. Ne dà notizia Lucrezia Gonzaga di Novellara in una lettera al figlio Alfonso. Notizia confermata da un messaggio di Sigismondo d'Arco, sempre conservato presso l'Archivio Comunale di Novellara. Devo alla cortesia di Maria Gabriella Barilli la segnalazione dell'esatta collocazione di questi documenti.

¹⁴ Nella *Chronica* del Caravaggi, a c. 19r, sotto la data 1542 si legge: «Il conte fortunato di gamba di Martinengi si tolse per moglie una di quei Conti de Archo». Il lapsus con la cancellatura forse indica che fosse Ippolita Gambara, la madre di Fortunato ad essere percepita come la vera reggitrice degli interessi di quel ramo dei Martinengo. È lei che compare infatti in quasi tutti gli atti patrimoniali e fiscali stilati dal notaio di famiglia Stefano Floris dopo la morte del marito Cesare avvenuta nel 1527. Gli atti notarili sono custoditi presso l'Archivio di Stato di Brescia.

dimandò qual cosa v'inducesse a voler prender moglie, gli rispondeste d'altra cosa non esser voi indotto, salvo che da un pietoso disio di vivere christianamente, di schivar gli lacciuoli di Sathanasso, di non commettere adulterio, o altra specie di fornicatione, e di vivere in casti legami, e perché non operate hora christianamente sofferendo in pace quel che ha voluto Iddio? Perché discordate dalla Sua Santissima, e giustissima volontà sì malamente come voi fate?».

E così per la chiusura con il gran finale rincarativo, spacciato per «amorevole ufficio».

«Troppo ardito per certo sono io a voler dar consiglio a sì saggio Conte, gli cui sogni vagliono più delle mie vigilie; gli cui alti concetti sogliono porgere meraviglia a chi l'intende, ma non mi ho potuto ratterperare: non ho potuto far resistenza all'affettione che m'ha sospinto a far questo amorevole ufficio, e dogliomi di non haver di quella sacra philosophia, che pasce gli animi de gli eletti, piena; e la lingua e il petto per fare più compiutamente quanto debbo in servizio della S.V. per la cui salute, non cesso di far voti, e di porgere preghiere al Signore Iddio; non cesso di adoperarmi in qualunque modo, e in qualunque maniera, perché ricoverar possiate le smarrite consolationi; e così con Iddio rimanetevi: il quale, sia la guardia vostra per infiniti secoli, e vi conduca dove eternamente goder possiate l'amabilissima Consorte vostra».

Come si può osservare trova spazio tra le righe anche qui un riferimento specifico alle precarie condizioni di salute del conte: «per la cui salute non cesso di fare voti». E su questo aspetto vedremo tra poco un altro documento ancor più significativo. Mentre, sempre per l'ingiunzione del Barbisoni/Lando, verrebbe da chiedersi a che titolo condividessero i due la necessità di mettere in circolo un'immagine così screditante e sentenziosamente diffamatoria dell'amico comune, in uno dei momenti più difficili della vita del conte. Come se non sapessero quanto per molto meno Fortunato se la fosse presa con Ludovico Dolce per una lettera innocua pubblicata senza sua autorizzazione¹⁵. Si immagini invece qui la scena: Barbisoni/Caronte – *nomen omen* “dalle lanose gote”, verrebbe da dire – che tratta lo sfortunato Martinengo da “anima prava”, come se questi seguendo la via della perdizione fosse ormai giunto dinnanzi alle rive d'Acheronte. A parte il cattivo gusto, sarebbe bastato leggere la consolatoria d'apertura di Niccolò Madruzzo, rivolta a un incarcerato, identica nei toni a quella del Barbisoni, per capire di non trovarsi di fronte a un *divertissement* letterario¹⁶. Non è il caso di dilungarsi sulle ragioni per cui

¹⁵ La lettera al Dolce, datata Brescia 1544, è riprodotta nel libretto *Delle lettere di diversi autori*, uscito a Mantova nel 1547 per i tipi di Venturin Ruffinelli. La si legge a cc. XVIV-XVIIV.

¹⁶ Quella con cui Niccolò Madruzzo, fratello del cardinal Cristoforo, esorta un incarcerato a sopportare con maggior forza d'animo la propria reclusione. Per un'interpretazione in chiave militante del libretto landiano crediamo possano mettere sulla buona strada sia la dedica a Galeotto Pico conte della Mirandola, sia l'allusione della consolatoria d'apertura alla guardia «del più gentil Conte c'havesse mai la casa d'Arco». Nel primo caso andrà tenuto conto che il dedi-

il Lando alias Tranquillus nei primi mesi del 1550 (o, se *more veneto*, del 1551), in clima di arresti e di esecuzioni capitali, di voltafaccia di diversi inquisiti, se la prendesse tanto con Fortunato, incitandolo a non tralignare dagli impegni assunti, ad abbracciare nella lotta scelte radicali coraggiose, in nome di un anti-nicodemismo su cui anche Vergerio da tempo aveva insistito, pensando alla necessità di convocare un concilio di soli e veri rappresentanti/testimoni della fede. Lecito dunque pensare che sotto la paradossalità di quelle consolatorie e l'amarezza dei toni vi fosse da parte del Lando la volontà di stigmatizzare in modo deciso la defezione del conte da scelte e da progetti precedentemente condivisi.

Proviamo ora a vedere invece come Fortunato ci viene presentato dal Doni nei *Marmi*, stampati dal Marcolini nel 1552¹⁷. Di ben altro tenore ci appare qui la messinscena del conte bresciano nel Ragionamento Quinto. Siamo a Firenze «nella piazza di S. Liberata, posta nel mezzo fra il Tempio antico di Marte, hora San Giovanni, e il Duomo mirabile moderno». Spetta ad Alfonso de' Pazzi il ruolo di anfitrione. A lui il compito di far sapere al lettore che Fortunato è da qualche giorno in città, corteggiato da faccendieri infidi, ma conteso, stimato e assai temuto da molti dei suoi ospiti, come si conviene a un aristocratico virtuoso e ultrapotente. E cosa ci dice questo accenno, che appare a stampa nel periodo di maggiore fervore creativo e editoriale del Doni e in corrispondenza con l'ultima stagione di vita del conte? Al lettore che voglia intendere, Doni fa sapere quanto stretta fosse fino agli ultimi giorni la loro collaborazione. Informazione confermata anche nel secondo volume dei *Mondi*, ove nel Sesto Inferno si legge:

«I protettori miei son morti; uno era il nobile virtuoso, e il virtuoso nobilissimo Messer Francesco Campana da Colle¹⁸, corona de' buoni intelletti; appresso al Principe di Firenze [Cosimo de' Medici]. L'Altro il Signore Illustre, e degno d'ogni honore, Conte Fortunato Martinengo, con i suoi amici. Ma così è piaciuto a Dio, così sia: Egli mi tolse; e la sua bontà me ne darà de gli altri»¹⁹.

catario rappresentò un baluardo indispensabile per i fuoriusciti fiorentini e i sostenitori d'una alleanza franco-turca in funzione anti-imperiale. Del resto, Galeotto Pico si era distinto anche per aver offerto ospitalità a Lorenzino de' Medici, mentre era braccato dai sicari di Carlo V, e per aver protetto Pietro Bresciani di Casalmaggiore, il seguace di Giorgio Siculo, prima che l'uno fosse eliminato e l'altro costretto a eclissarsi. Non credo dunque che Fortunato, sfogliando le prime pagine delle *Consolatorie* potesse rimanere indifferente a degli accenni che sembravano vertere su questioni anche per lui di vitale importanza. Il fratello Giorgio, dopo tutto, aveva dato manforte a Pietro Strozzi per le difese della Mirandola e nella battaglia di Stradella, prima d'essere fatto prigioniero a Serravalle Scrivia da Ferrante da San Severino, principe di Salerno.

¹⁷ Nelle ultime pagine del testo compare però stampata la data del MDXLIII.

¹⁸ Francesco Campana di Colle Val d'Elsa (1491 ca.-1546) fu tra i più fidati segretari di Cosimo de' Medici e console nel febbraio del 1545 dell'Accademia Fiorentina. Cfr. Maria Gabriella Cruciani Troncarelli, *Campana, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, xvii, 1974, *online*.

¹⁹ Anton Francesco Doni, *I Mondi*, II (*Inferni*), Francesco Marcolini, Venezia 1553, p. 178.

E ribadita ancor di più nel Ragionamento Settimo, sempre dei *Marmi*, ove il conte viene presentato mentre dialoga nuovamente col de' Pazzi²⁰. In questa seconda occasione all'Accademico fiorentino tocca il compito di richiamare i giovanili interessi linguistico-letterari del conte²¹, per poi aggiornare il lettore sugli ultimi propositi di Fortunato: la trasferta a Napoli di un mese, preceduta da una sosta a Roma, e poi il viaggio «in Ungheria», per raggiungere il fratello Girolamo, allora a Vienna come nunzio pontificio. Semplice espletamento d'obblighi cortigiani o appello urgente a che si attivassero nuovi contatti riorganizzativi, imposti dalla prevedibile uscita di scena di Fortunato? Anche in questo caso non entreremo nei dettagli per spiegare come mai Doni tenesse particolarmente a presentare il conte bresciano in dialogo col de' Pazzi. Probabilmente un apprezzamento indiretto, ingenerato dal riavvicinamento del de' Pazzi alle posizioni di Benedetto Varchi – per anni sua bestia nera – sfruttando per l'allusione il sodalizio di vecchia data che aveva unito Fortunato e il fuoriuscito fiorentino durante la comune esperienza degli Infiammati²². Oppure tentativo di mantenere aperto il dialogo fra le scelte averroistiche del Varchi e l'aristotelismo pomponazziano di Vincenzo Maggi, amicissimo di Fortunato e rimasto con lui in contatto anche dopo essersi trasferito da Padova a Ferrara nel 1542. Spiegazioni, queste, che ci porterebbero troppo lontano, anche se potrebbero offrire qualche spunto agli appassionati di varianti dell'aristotelismo padovano. Meglio però passare a un terzo esempio di immagine pubblica di Fortunato.

2. *Medicina del corpo: il consulto del Vittori*

Volgiamo ora lo sguardo al terzo documento più volte evocato per esaminare un'altra delle immagini pubbliche di Fortunato. Questa volta

²⁰ Faccio notare *en passant* che quasi in apertura di Ragionamento vengono riportate per esteso due date, quelle dei due giorni successivi la morte del conte bresciano. Potrebbe certo trattarsi di una mera coincidenza, ma l'incongruità della loro presenza in stretta vicinanza alla seconda apparizione del conte nei *Marmi* potrebbe stuzzicare non banalmente uno studio della interazione diegetica delle opere doniane con gli accadimenti politicamente più rilevanti degli anni centrali del '500.

²¹ Tanto per intenderci quelli descritti dal medico e filosofo Bernardino Tomitano nei suoi *Ragionamenti della lingua toscana*, Giovanni de Farri et fratelli al segno del Griffo, Venezia 1545.

²² Può anche darsi che Fortunato conoscesse il Varchi ben prima della stagione degli Infiammati. Le occasioni non gli mancarono certo. Si tenga presente che l'autore dell'*Ercolano* fu precettore a Venezia e a Padova di Roberto Strozzi e di altri discendenti della celebre famiglia fiorentina, prima che per un'ingiusta accusa mossagli da Pietro Strozzi fosse costretto a trasferirsi a Bologna al fine di poter frequentare le lezioni di Ludovico Boccadiferro. Sull'infatuazione del Varchi per l'aristotelismo averroistico avvenuta durante il soggiorno bolognese rimangono insostituibili le annotazioni di Bruno Nardi proposte negli *Studi su Pietro Pomponazzi*, Felice Le Monnier, Firenze 1965, pp. 222-223 e 371-382.

è il medico faentino Benedetto Vittori²³ a presentarci il conte bresciano come un caso clinico nei *Medicinalia Consilia*, pubblicati dal Valgrisi nel 1551 e più volte ristampati²⁴. Anche qui solo un cenno, quantunque ben altra analisi meriterebbe un testo così ricco di informazioni, fosse solo per scorrere le prescrizioni per la cura della malinconia²⁵. Nei *Consilia Fortunato* viene descritto come afflitto da asma bronchiale in un consulto datato 15 luglio 1539, ossia nel periodo che precedette il mese trascorso “in musica” con Pietro Aaron, i Caprioli e molti altri comuni interlocutori. Questo dato ci induce ad almeno due considerazioni. La prima è che per dover ricorrere ad uno specialista come il Vittori ed ottenere prescrizioni tanto dettagliate per fronteggiare la propria malattia – restrizioni alimentari e comportamentali, assunzioni stagionali di erbe officinali, decozioni e altri suggerimenti – la sintomatologia asmatica doveva essere piuttosto seria e tale da mettere a dura prova l’equilibrio umorale del conte. In secondo luogo non si deve pensare che il rapporto tra Fortunato e la medicina fosse dettato solo da esigenze contingenti. Lo studio dei saperi medici presso diversi atenei era parte integrante dei curricula umanistici. Non a caso filosofi come Vincenzo Maggi, amico di Fortunato, Bernardino Tomitano, oppure Orazio Brunetto, allievo del Montano, mostrarono interessi per le cure delle malattie dell’anima in virtù della loro specifica preparazione universitaria²⁶. Né furono pochi gli interlocutori di Fortunato e della sua cerchia ad aver coltivato espressamente interessi per le discipline mediche²⁷. È ormai acclarato quanto consonante fosse il rapporto

²³ «Benedictus Victorius Faventinus» nelle stampe latine. Attivo presso gli atenei di Padova e di Bologna sulla cattedra di medicina teorica e pratica.

²⁴ Tra le più note ristampe quelle del 1556 e del 1557, curate dal bresciano Giordano Ziletti, genero del Valgrisi, entrambi più volte inquisiti per possesso e commercio di libri eterodossi, prima di riallinearsi alle scelte controriformiste.

²⁵ L’autorevolezza del medico faentino sulle cure della malinconia era ancora viva in Robert Burton il quale nell’edizione del 1638 dell’*Anatomy of the Melancholy* così annotava: «And as Savanarola [Michele], Vittorius Faventinus Emper. farther adds, “the veins of their eyes be red, as well as their faces.” They are much inclined to laughter, witty and merry, conceeded in discourse, pleasant, if they be not far gone, much given to music, dancing, and to be in women’s company. They meditate wholly on such things, and think “they see or hear plays, dancing, and suchlike sports” (free from all fear and sorrow)».

²⁶ In verità Brunetto dichiarò in più luoghi di non essere particolarmente soddisfatto dei propri studi di medicina, anche se questo non gli impedì di riconoscere i propri debiti nei confronti del Montano.

²⁷ Si pensi a Girolamo Fracastoro in corrispondenza col conte d’Arco, a Peretto Pomponazzi, a Ortensio e a Bassiano Lando, Giulio Cesare Scaligero, Paolo Giovio, Girolamo Donzellino allievo di Vesalio a Padova, al medico camuno Paolo Magnolo, corrispondente di Fortunato, a Luigi Mondella, Antonio Musa Brasavola figlio della bresciana Margherita Maggi, a Lucillo Maggi (Filalteo), allievo di Benedetto Vittori, Giovanni Battista Cavallara, assai prossimo a Antonio Beffa Negrini e ad Ascanio de’ Mori, a Bartolomeo Arnigio, uno degli animatori più celebri dell’Accademia degli Occulti, e non per ultimo al già ricordato Giovanni Maria Cattaneo, medico imperiale e padre di Silvano, tra gli amici più cari e fidati di Fortunato. Anche Antonio Scaino, allievo di Vincenzo Maggi presso lo studio di Ferrara, nella terza parte

tra Benedetto Varchi e Andrea Vesalio, frequentatori entrambi, come Fortunato, degli Infiammati e certamente tra i più convinti propugnatori del dialogo tra i saperi²⁸. E certo non dovrà intendersi come un mero attestato di stima la scelta del medico piacentino Bassiano Lando, amicissimo di Ortensio Lando, di chiamare in causa Jacopo Bonfadio come uno dei due protagonisti principali della propria *Iatrologia*²⁹, uscita a Basilea nel 1543 presso l'Oporino.

Ma tornando ancora ai *Consilia* del Vittori, anche in questo caso verrebbe da chiedersi cosa ne pensasse Fortunato della messa in circolazione della propria immagine privata nella veste di asmatico, in base a un consulto risalente a più di dieci anni prima. E che interesse potesse avere l'insigne medico faentino a pubblicizzare terapie che su pazienti come Fortunato o come il cardinale Bernardo da Cles con cui s'apriva la rassegna, non sembravano aver portato particolari benefici. Non lo sappiamo e forse sono domande destinate a non trovare risposta, quel che però è certo è che non è necessario spingersi oltre per evidenziare quanto contraddittoria e carica di interrogativi fosse l'immagine pubblica di Fortunato nella fase tarda della sua breve esistenza. Meglio tuttavia a questo punto tentare una prima spremitura di quanto siamo venuti fin qui affermando per poter giustificare il passaggio all'ultimo punto che ci eravamo prefissi di affrontare.

3. Fortunato nella stampa?

Come s'è visto fino ad ora abbiamo provato a cavare qualche indizio sugli interessi e le prese di posizione di Fortunato prendendo in esame testimonianze tarde, frammentarie e del tutto eterogenee, con risultati al momento – occorre riconoscerlo – ben poco incoraggianti. Il fatto è che

del *Gioco della palla* (Gabriel Giolito de' Ferrari et fratelli, Venezia 1555, pp. 287-293) accenna a come sia stata trattata l'arte della medicina.

²⁸ Utili le puntualizzazioni sugli Infiammati padovani in Andrea Carlino, *Anatomia umanistica: Vesalio, gli Infiammati e le arti del discorso*, in *Interpretare e curare. Medicina e salute nel Rinascimento*, a cura di Maria Conforti - Andrea Carlino - Antonio Clericuzio, Carocci, Roma 2013, pp. 77-94. Altre interessanti annotazioni anche sugli orientamenti impressi dal Varchi all'Accademia patavina e il reggimento problematico dello Speroni si trovano in Valerio Vianello, *Il letterato, l'accademia, il libro*, Antenore, Padova 1988, pp. 46-106.

²⁹ *Iatrologia. Dialogi duo, in quibus de universae artis medicae, praecipue vero morborum omnium et cognoscendorum et curandorum absolutissima methodo, per quam eleganter ac docte disseritur*, ex officina Ioannis Oporini, Basileae 1543. Un quadro generale delle interazioni tra *milieu* eterodosso e docenti di medicina presso l'Ateneo liviano viene presentato da Silvia Ferretto in *Maestri per il metodo di trattar le cose. Bassiano Lando, Giovan Battista da Monte e la scienza della medicina del XVI secolo*, CLEUP, Padova 2012. Utile anche l'affondo sugli incroci tra filosofia e medicina in Bonfadio della stessa Ferretto, *La morte di Jacopo Bonfadio (1550) tra sensibilità erasmiana, riflessione filosofica e medicina*, «Studi storici veronesi Luigi Simeoni», LVIII (2008), pp. 17-38.

nemmeno se avessimo spremuto ulteriormente il poco che è rimasto delle scritture pubblicate in vita da Fortunato, avremmo potuto ottenere molto di più. In proposito è bene tener presente che i criteri con cui solitamente si misura la grandezza di un autore risentono molto delle convinzioni romantiche sui caratteri eccezionali del genio e il potere che le opere da questi prodotte hanno di rifletterne la grandezza. Per Fortunato siamo convinti che una impostazione siffatta, per quanto giustificabile, possa impedire di apprezzare pratiche d'intelligenza relazionale e capacità di formulazione del giudizio e di orientamento culturale non sempre traducibili concretamente in scrittura. Se si provassero a osservare le scelte di Fortunato da questa angolazione, verrebbe in chiaro che ciò che a tutta prima potrebbe essere scambiato per un difetto o un evidente segno di debolezza creativa, ad uno sguardo più accorto potrebbe essere invece espressione di una filosofia e di una fede che non ebbe bisogno delle sole opere, nel senso letterario, per poter essere praticata. Non è quindi del tutto scontato provare a verificare se alla base delle scelte di fondo di Fortunato potessero agire anche convinzioni filosofiche considerate per lo più con sufficienza, se non altro per la loro apparente genericità, e quindi di scarsa attrattiva specialistica. Vediamo quali.

4. «Loro considerano alle virtù, et non al habito...»³⁰

Sulla diffusione di motivi stoici nell'età preconciliare, specie tra alcuni intellettuali della *Universitas* patavina e della repubblica veneziana delle lettere e delle arti, non dovrebbero sorgere dubbi. Per chi si fosse interessato a questioni di natura teologale o a dispute in materia di religione un *training* stoico avrebbe consentito di reggere meglio i rischi di restrizione della libertà d'azione e di pensiero o quelli conseguenti le prevedibili ostracizzazioni messe in atto dai guardiani dell'ortodossia, e questo proprio perché *Veritas odium parit*. Né si può negare che esistano oggettive difficoltà nel distinguere lo stoicismo da altre matrici ideologiche, per il semplice fatto che il più delle volte l'orientamento stoico si presentò come un modo d'essere, più che nella veste di un'ideologia dichiarata o propagandata. E questo forse perché ai cultori dello stoicismo importò abbastanza poco della fama o del proselitismo egemonizzante. Del resto non furono irrilevanti nemmeno le deformazioni, le riduzioni o gli adattamenti introdotti in chiave cristianizzante³¹. Sta di fatto che a

³⁰ Da una lettera di Pietro Aaron a Zanetto Dal Lago, in Bonnie J. Blackburn - Edward E. Lowinsky - Clement A. Miller, *A Correspondence of Renaissance Musicians*, Clarendon Press, New York 1991, lettera n. 64.

³¹ Qualche spunto in *Stoïcisme et christianisme à la Renaissance*, «Cahiers V.L. Saulnier», XXIII (2006). Meno generici gli approfondimenti e le osservazioni raccolti in *Stoicismus in der europäischen Philosophie, Literatur, Kunst und Politik*, a cura di Barbara Neymeyr - Jochen

Fortunato le occasioni per confrontarsi anche col pensiero stoico di certo non mancarono. Sia per aver avuto l'opportunità di studiare le opere di Erasmo e i testi seneciani curati da quest'ultimo³², sia per gli stili di vita e le scelte esistenziali di interlocutori a lui particolarmente cari. In una lettera all'amico Luigi Calini scritta da Padova il 9 gennaio del 1542 così giudicava uno dei suoi più fermi punti di riferimento:
qui

«ho fatto le sue raccomandazioni [...] al non mai bastanza lodato M. Triffone Gabriele, il quale reputo seminario (come dite) di far buono et bello tutto il mondo»³³.

D'altra parte, la prima maturità del conte coincise con la stagione in cui circolò a stampa la versione greca dell'opera di Epitteto, *Arrianou Epiktetos Arriani Epictetus*, pubblicata a Venezia dal tipografo bresciano Bartolomeo Zanetti di Castrezzato nel 1535³⁴. Stagione in cui anche le opere di Antonio de Guevara, dal *Libro áureo de Marco Aurelio* (Siviglia, 1528), al *Relox de Príncipes* (Valladolid 1529), al *Menosprecio de corte y alabanza de aldea* (Valladolid 1539), insieme alle *Lettere*, raggiunsero tirature considerevoli. L'interesse per questo genere di testi, come quelli del Guevara, tradotti e ristampati da diversi editori veneziani per tutto il resto del secolo, fu contagioso. Basti pensare che nei *Ragionamenti sulla lingua thoscana* del Tomitano, Paolo Manuzio cita come esempio di stile prolisso e poco efficace un lungo passo della *Vita, gesti, costumi, discorsi, lettere di Marco Aurelio Imperatore* del Guevara, di cui Fortunato proprio nel prosieguo del ragionamento mostrerà d'essere al corrente³⁵.

Schmidt - Bernhard Zimmermann, Walter de Gruyter, Berlin-New York 2008, si veda in particolare l'intervento di Peter Walter, "*Nihil enim huius praeceptis sanctius*". *Das Seneca-Bild des Erasmus von Rotterdam*, pp. 501-524.

³² Le *Epistole* di Seneca curate da Erasmo uscirono a Basilea nel 1515, nel 1527-29 e poi nel 1537. La traduzione che il Doni si attribui fu stampata invece dal Marcolini a Venezia nel 1548, accompagnata da una lettera postfatoria del Carnesecchi indirizzata a Ludovico Dolce.

³³ Cfr. Venturino Ruffinelli, *Delle lettere di diversi autori, raccolte per Venturin Ruffinelli, libro primo. Con una orazione agli amanti*, Gioanfrancesco Arrivabene, Mantova 1547, c. xxr. All'amico si rivolge Fortunato anche nel sonetto *Calin gentil*, in *Rime di diversi autori bresciani* curate da Girolamo Ruscelli, Venezia, Plinio Pietrasanta 1553 (ristampate nel 1554).

³⁴ Ellenista, collaboratore tra gli altri di Anton Francesco Doni a Firenze, a Vicenza di Gian Giorgio Trissino, sotto lo pseudonimo di Tolomeo Ianiculo, e stampatore anche di opere del Bruccioli, sempre a Venezia. Cfr. Annaclara Cataldi Palau, *Bartolomeo Zanetti stampatore e copista di manoscritti greci*, in *The Greek Script in the 15th and 16th Centuries*, National Hellenic Research Foundation-Institute for Byzantine Research, Atene 2000, pp. 83-144. Sui pessimi rapporti tra lo Zanetti e il Doni si veda in apertura al secondo libro delle *Lettere* («Il Vecchio, diceria del Doni a Messer Francesco Strozzi»), Firenze, appresso il Doni 1547.

³⁵ Il passo del Guevara, compare nelle diverse edizioni dei *Ragionamenti* del Tomitano. In quella del 1546 di Giovanni de Farri et Fratelli, al segno del Griffò, lo si legge alle pp. 410-411. Tra le fonti cfr. *Vita, gesti, costumi, discorsi, lettere di Marco Aurelio Imperatore, sapientissimo Filosofo e Oratore eloquentissimo*, Aldus [Paolo Manuzio], Venezia 1546, cc. 110r-110v. Anche Doni a modo suo pescherà nell'opera del Guevara per il *Sogno del Tribolo*.

Né mancarono cultori di questo genere di opere presso la corte romano-farnesiana di Paolo III ed estimatori tra i frequentatori della cerchia dell'Aretino, grazie alle mediazioni letterarie e artistiche di Annibal Caro, Tiziano e Leone Leoni³⁶. Non stupisce quindi se negli ambienti in cui il conte si mosse i riferimenti iconografici riservati a Cebete, Crisippo, Epiteto e Marco Aurelio, fossero all'ordine del giorno. Riscontri rilevabili in certi passaggi dei *Marmi* del Doni, nella *Zucca* o nella più tarda *Moral philosophy*; per quanto la delazione con cui quest'ultimo liquidò il Domenichi e costata al vecchio sodale l'incarcerazione e il domicilio coatto depense più a favore di un'assimilazione malriuscita di quegli insegnamenti.

Come che sia, i ripetuti appelli al culto della virtù, la denuncia delle insidie e dei fastidi della vita cortigiana, la celebrazione della *rusticitas* come felice variante o complemento della *sobrietas*, si presentarono spesso come un repertorio tematico atto ad essere facilmente traducibile in progetti editoriali e artistico letterari, oltre che in precetti di vita di concreta attuabilità. Elisabetta Selmi potrebbe confermare quanto abbia pensato nelle pagine d'Agostino Gallo l'elogio della tranquillità della villa in contrapposizione alle litigiosità cittadine; motivi ripresi tra gli altri anche dal Lollio. In una accompagnatoria del 5 gennaio del 1552, l'accademico ferrarese ricordava al conte d'essere stato tutto il giorno «stimolato dal Sig. Maggio [Vincenzo Maggi, il traduttore e commentatore della *Poetica* di Aristotele], et da altri» ad assecondarne le esortazioni alla virtù inviandogli un sonetto.

«Lollio fa qualche cosa: compiaci al Sig. Conte Fortunato; non ti far più pregare, etc»³⁷.

Cfr. Christian Rivoletti, *Postilla sul «Sogno del Tribolo» nei “Marmi” del Doni: un plagio del “Relox de Príncipes” di Antonio de Guevara*, in *Le metamorfosi del sogno nei generi letterari*, a cura di Silvia Volterrani, con introduzione di Lina Bolzoni - Sergio Zatti, Le Monnier, Firenze 2003, pp. 209-210. Un'edizione in spagnolo del *Libro Aureo de Marco Aurelio* uscì a Venezia per i tipi del bresciano Giovanni Battista Pederzano nel 1532. Nella dedicatoria dell'anonimo traduttore della *Zucca* del Doni in spagnolo, Fortunato viene descritto come un sostenitore dell'impresa, in virtù della propria passione per l'apprendimento di quella lingua.

³⁶ Sulla ricaduta delle opere del Guevara in pittura e scultura si veda Michael P. Mezzatesta, *Marcus Aurelius, Fray Antonio de Guevara, and the Ideal of the Perfect Prince in the Sixteenth Century*, «The Art Bulletin», LXVI/4 (1984), pp. 620-633. Mentre a prova della diffusione e della conoscenza dei testi del vescovo di Modòñedo tra i conoscenti di Fortunato – nella cerchia bergamasca dei Brembati, ad esempio – si legga la dedicatoria di Lucio Mauro traduttore dell'*Oratorio de' religiosi, et essercitio de' virtuosi* del Guevara, pubblicato a Venezia da Vincenzo Valgrisi nel 1569.

³⁷ Dionigi Atanagi, *De le lettere facete, et piacevoli di diversi grandi huomini, et chiari ingegni*, II, Venezia, Bolognino Zaltieri 1561, lettera n. 65, p. 162. Alberto Lollio (1508-1569), qui denominato Zollio, fondò nel 1540 a Ferrara l'Accademia degli Elevati di cui fecero parte Celio Calcagnini e Ortensio Lando. Quest'ultimo, che a comprova di quei legami dedicò al Lollio l'inedito *Dialogo di M. Filatele cittadino di Utopia contra gli uomini letterati* risalente alla seconda metà del 1541, prese parte alle sedute degli Elevati con l'appellativo di Tranquillus. Cfr. in proposito Silvana Seidel Menchi, *Chi fu Ortensio Lando?*, «Rivista storica italiana»,

Allo stesso modo Luigi Calini, amico di lunga data e tra i più cari del Nostro, nelle *Dodici giornate* di Silvan Cattaneo viene presentato come un esplicito interprete di atteggiamenti stoici, specie nel discorso contro «il pestifero veleno dell'avarizia», laddove esorta ad «essere vigilanti, e diligentissimi in saper diminuir gli appetiti», denunciando alcuni sgradevolissimi esempi di taccagneria nostrana³⁸. Anche se la scarsità dei dati a nostra disposizione induce a molte cautele, si potrebbe pensare che le scelte di Fortunato non fossero poi molto distanti da quelle prospettate da testi d'ispirazione stoica come quelli sopra ricordati o dalla *Tavola di Cebete*, un breve scritto anonimo del primo secolo dopo Cristo, assai congeniale ai gusti di lettore e di letterato del conte, nelle cui pagine egli avrebbe potuto trovare concentrati i capisaldi della visione stoica dell'esistenza nel modo più sintetico e didascalico³⁹. Soffermiamoci un poco anche su questo testo.

5. La Tavola di Cebete nella cerchia di Fortunato

La *Tavola*, che aveva ripreso a circolare tra gli umanisti della seconda metà del Quattrocento, fu tradotta nelle principali lingue europee e conobbe una singolare fortuna anche nel secolo di Fortunato. Aldo Manuzio ne pubblicò almeno due edizioni greco-latine: una non datata, ma presumibilmente uscita tra il 1501 e il 1503, seguita da un'altra del 1512. In *Edit 16* (database online contenente il censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo) si possono contare nella prima metà del Cinquecento circa una decina di edizioni della *Tabula* circolanti grazie ai compendi di grammatica greca del Lascaris. Persino Erasmo la evocò nella pagina d'esordio della sua versione del *Novum Testamentum* del 1521 accogliendovi un'incisione di Hans Holbein il giovane ad essa ispirata. E a riprova della rilevanza di questo testo si tenga presente che anche diversi passi dell'*Elogio della follia* si potrebbero comprendere meglio se nella lettura si tenesse la *Tabula* in filigrana. Il che ovviamente non significa che chi lesse quell'opera fosse di per sé un cultore dello stoicismo. Più semplicemente avrebbe potuto trovare in essa un'esortazione ad

CVI/3 (1994), p. 511. Dopo la breve esperienza degli Elevati conclusasi nel 1541, Lolloio fondò l'Accademia dei Filareti nel 1554, alle cui riunioni prese parte anche il filosofo bresciano Vincenzo Maggi. Più tardi lo stesso Lolloio, con lo pseudonimo di Arcano, entrò a far parte dell'Accademia bresciana degli Occulti. Fu in contatto anche col Doni, come dimostrato dal post scriptum della *Zucca* nell'edizione marcoliniana del 1551 e da diverse lettere scambiate tra i due. Lolloio fu in contatto anche con Agostino Gallo, come appare nelle lettere d'appendice alle *Vinti giornate de l'agricoltura*.

³⁸ S. Cattaneo, *Le dodici giornate*, Giornata decima, p. 92. Il discorso viene ripreso anche nelle pagine successive, da 93 a 99.

³⁹ Cfr. *Tabula Cebetis*, hrsg. Reinhart Schleier, Gebr. Mann Verlag, Berlin 1973; Stefano Benedetti, *Itinerari di Cebete: tradizione e ricezione della Tabula in Italia dal 15. al 18. secolo*, Bulzoni, Roma 2001.

assumere nei confronti dell'esistenza un atteggiamento più impegnato e meno abulico, orientato, grazie ad un linguaggio antidogmatico, verso il riconoscimento della bontà delle differenze, specie se pensate come preludio ad ogni superiore armonizzazione delle stesse. E che di quest'opera il conte Fortunato fosse al corrente è comprovabile con il semplice fatto che Francesco Marcolini, amico suo, dell'Aretino e del Doni, stampò nel 1538 la versione italiana della *Tavola* nella cura di Francesco Coccio⁴⁰, traduttore – guarda caso – nel 1539, e per lo stesso Marcolini, dell'*Instituzione del Principe Cristiano* di Erasmo. Nella presentazione del testo di Cebete il Coccio così ne sintetizzava le finalità:

«[...] gli è utile che dipingendo il cattivo fine di chi segue i viti et il buono di chi abbraccia la virtù ci insegna per qual via dobbiamo caminare per ascendere al sommo de la felicità»⁴¹.

Mentre nella dedica a Francesco Contarini lo stesso Coccio sottolineava che

«per giovare a i più ci sono suti queglii che per meglio esplicare gli intrichi di si profonde cose virtù, costumi, secreti della natura le mostrano dipinte come figure ritratte dal vivo, conoscendo che gli homini tirati da la diletatione che si traha da la pittura più facilmente le intendono e se le imprimono ne la memoria. Cebete Tebano adunque compose in greco un libro assai picciolo, ma pieno di gravissime e divine moralità sotto il velo de la favola che egli dipinge, benché non la colorisse con la vaghezza de i colori de lo stile, considerando forse che suole essere molto grata la ruvidezza ad una bozza di gran disegno colorita da la invention».

Anche nel *Discorso di Girolamo Ruscelli intorno all'Inventioni dell'Imprese, dell'Insegne, de' Motti, et delle Livree*, pubblicato in coda al *Ragionamento di Mons. Paolo Giovio sopra i motti, et disegni d'arme, et d'amore*, veniva messo bene in evidenza il valore esemplare e duraturo del testo in questione:

«Di questi quadri è notabilissimo appresso agli antichi quella tavola di Cebete, che per non lasciarla sottogiocare alla corrottion del tempo, egli descrisse in parole; et molti eccellenti pittori han poi posta in figure»⁴².

⁴⁰ Cebete Tebano, *Cebete Thebano, che in una tavola dipinta philosophicamente mostra le qualità de la vita humana*, traduzione di Francesco Angelo Coccio, Francesco Marcolini, Venezia 1538, pp. 24-25. Il Coccio, che pure conobbe Jacopo Bonfadio e Paolo Manuzio, ancora in giovane età si guadagnò una certa fama per essere stato scelto da Pietro Aretino come principale interlocutore del suo *Ragionamento delle corti*, in cui compare tra l'altro citando il motto stoico *Abstine et sustine*. Nei *Marmi* Doni gli assegna un ruolo di rilievo nella sesta parte del «Ragionamento della stampa», anche se secondo Giorgio Masi, l'ex-servita come in altre occasioni, per quel Ragionamento si sarebbe indebitamente appropriato di materiali del Domenichi. E comunque nel Ragionamento Quinto, sempre dei *Marmi*, è Fortunato a riconoscere al Coccio d'essere uno degli spiriti veneziani più eletti, sensibili e degni d'essere ammirati tra i virtuosi.

⁴¹ *Ibi*, p. 42.

⁴² Paolo Giovio, *Ragionamento*, Ziletti, Venezia 1556, p. 113.

Per di più non sarebbe difficile nemmeno dimostrare che l'*Epistola sulla Lucerna* di Niccolò Franco (1542) avesse a fondamento di molte sue allusioni proprio la *Tabula*, testo da lui incrociato nella cura editoriale del *Tempio d'Amore* di Galeotto Dal Carretto (1518), e di cui ne riversò parzialmente il senso nell'omonima sua impresa edita dal Marcolini nel 1535 e poi nel 1536⁴³. E si provi a leggere la celebre lettera di Annibal Caro del 19 luglio del 1544 indirizzata a Bernardo Spina per convincerlo a desistere dall'idea di farsi frate, per verificare se anche in questo caso molte delle argomentazioni da lui formulate discendessero o meno dai capisaldi della *Tabula*. Una conferma definitiva del rilievo assunto da questo testo nell'*entourage* di Fortunato ci viene comunque dai passi a essa dedicati da Giuseppe Betussi nel suo *Ragionamento sopra il Cathaio*, un'opera messa in circolazione nel 1573 da uno dei primi interlocutori del conte, per celebrare il progetto iconografico con cui era stata affrescata nei pressi di Padova la residenza della «Signora Leonora Martinenga, che fu figlia del Conte Fortunato, padrona del luogo et moglie al signor Pio Enea degli Obizzi». Prendendo spunto proprio da una delle più eloquenti immagini del testo in questione, nel ragionamento viene espressamente sottolineata la tesi dell'indissolubilità del rapporto tra felicità e virtù.

«Fa, dico, Cebete la felicità una Donna, che siede allo entrare di certa alta rocca in un bel seggio ornato, ma honestamente, e non con molta arte; et coronata di bellissimi, et vaghi fiori; alla quale pare, che pur voglia accostarsi ogn'uno; ma quelli solamente vi arrivano, che guidati dalla Virtù caminano, lasciandosi dopo le spalle tutte l'altre cose. Perché fu opinione di costui, come di molti altri ancora innanzi a lui che la Virtù sola potesse felicitar l'huomo: il che dobbiamo noi parimente affermare, christianamente parlando; et non volendo intendere della felicità, che qui brama alla cieca ogn'uno in questo mondo; che questa, se ben pare non è felicità. Et perdonatemi se sopra questa figura filosofando così superficialmente ho fatto così lunga digressione»⁴⁴.

Passi questi che nell'originale ispirarono molteplici progetti iconografici in età rinascimentale, come ben documentato da Reinhart Schleier (1973). Una fortuna che candidò la *Tabula* a guida dei perplessi e dei dubbiosi in un'epoca di crescente crisi del venerabile modello e d'inasprimento delle dispute teologiche. Secondo una testimonianza di Domenico Lamponio, persino il cardinal Pole nel 1538 commissionò al pittore

⁴³ Cfr. Galeotto Dal Carretto, *Tempio de Amore*, ex officina Minutiana, impensis Ioannis Iacobi & fratrum de Legnano, Milano 1518. Nell'edizione critica Cristina Caramaschi mette in rilievo i plagi del Franco. Cfr. l'introduzione a *Il Tempio d'Amore*, La Fenice, Roma 1997.

⁴⁴ Qui Betussi (a cc. XXVv-XXVii) in realtà sta riportando quasi pari pari le righe finali della voce "Fortuna" contenuta ne *Le Immagini con la spositione de gli dei degli antichi di Vincenzo Cartari*, Marcolini, Venezia 1556, c. LXXXVIIII. In proposito si veda S. Benedetti, *Itinerari di Cebete*, p. 294. Anche il Tomitano venne interpellato per le scelte iconografiche della villa del Cathaio.

fiammingo Lamberto Lombardo – mentre questi a Roma faceva ancora parte del suo seguito – un monocromo della *Tabula*⁴⁵. Né risulta difficile scoprire nelle lettere di Jacopo Bonfadio passi in cui l'amico più caro di Fortunato dimostra di conoscere bene la *Tabula*⁴⁶.

Cosa dunque avrebbe potuto colpire Fortunato in questo testo? Di certo, anche per ragioni onomastiche, la possibilità di riflettere “visivamente” sulle relazioni intercorrenti tra i “colpi” di fortuna, conoscenza e felicità; ossia su quanto potesse dipendere l'infelicità e l'insania dalla stoltezza e dalla mancanza di conoscenze adeguate. Come da tradizione, nella *Tabula* fortuna è femmina instabile, fatale e cieca, poggiate su un globo e in vena di conferire premi o di infierire su dei malcapitati con punizioni e senza criterio. Anche Petrarca s'era diffuso nel *De remediis utriusque fortunae* sull'ambivalenza di questa figura, osservando quanti giovamenti si sarebbero potuti trarre anche dalla meditazione sulle variazioni avverse di fortuna.

Insieme a questo, il pregio maggiore del dialogo tradotto dal Coccio, per Fortunato poté consistere forse anche nel suo offrirsi come straordinario esempio di «efficacia pittorica di perenne e straordinaria attualità»⁴⁷, esempio concreto del potere curativo dell'immagine, in tempi di disorientamento del pensiero e di perturbazioni continue di ogni assetto sociale.

E poté essere proprio l'orientamento esistenziale trasmesso al conte da testi o immagini come quelle appena evocate a convincere l'Aaron, nel suo incontro bresciano del 1539, di trovarsi di fronte a un modo diverso di concepire l'azione e la discussione politica: «Loro considerano alle virtù, et non al habito [...]», non deciso a priori dagli schieramenti o dalle insegne, ma dall'impegno concreto nel disciplinamento virtuoso dei giudizi. Il che ci offre il destro per passare all'ultima parte del nostro intervento, ossia all'esame del ritratto di Fortunato alla luce di quanto fino ad ora abbiamo cercato di appurare.

6. Philosophia picta: due ipotesi

Per quanto discordi e tarde le testimonianze a stampa fin qui considerate, come s'è visto hanno per comun denominatore il rimando cronologico ad accadimenti che vanno – per stare larghi – dalla primavera/estate del 1539 all'autunno/inverno del 1542. Nell'ordine: il consulto del

⁴⁵ Cfr. *Da van Eyck a Brueghel, Scritti sulle arti di Domenico Lampsonio*, a cura di Gianni Carlo Sciolla - Caterina Volpi, Utet, Torino 2001, p. 49, n. 12. Sono debitore per questa citazione a S. Benedetti, *Itinerari di Cebete*, p. 291, n. 37.

⁴⁶ Cfr. *Lettere famigliari di Jacopo Bonfadio*, a cura di Giammaria Mazzuchelli, Jacopo Turlini, Brescia 1746, Parte Prima, pp. 71-72.

⁴⁷ La definizione è di Franco Scalenghe, traduttore di Epitteto, di Marco Aurelio e dei *Vetera Stoicorum Fragmenta* oltre che d'una nuova versione della *Tavola di Cebete*.

Vittori, il mese in musica con l'Aaron, la pubblicazione basileese del *Funus* del Lando, la frequentazione a Padova degli Infiammati e infine il matrimonio con Livia d'Arco⁴⁸. Sul piano consequenziale, presi nel loro insieme, i testi in questione offrono la sensazione di trovarci di fronte a interscambi continui di attività e scelte che pertengono alla sfera pubblica con altre più strettamente connesse alla sfera privata. Lo stesso però non si può dire abbia caratterizzato le principali interpretazioni del *Ritratto di gentiluomo* di Moretto, cronologicamente collocabile all'interno del medesimo arco temporale, secondo le più accreditate ricostruzioni. Le ipotesi ricorrenti si sono concentrate per lo più sull'individuazione dell'identità del personaggio raffigurato. Vista la loro facile reperibilità e venuta meno la fondatezza di diverse di esse non c'è bisogno che le si richiami distesamente nel dettaglio⁴⁹. Nella posa apparentemente oblomoviana del ritratto, come si sa, ci fu chi vide Sciarra Martinengo meditante vendetta contro gli assassini del padre Giorgio; chi un autoritratto del Bonvicino; oppure un grazioso dono nuziale del promesso sposo di Livia d'Arco; o chi un'espressione d'incontenibile trasporto per Giulia Pozzo da parte del gentiluomo Giacomo Gromo da Ternengo; e ancora chi un Fortunato cultore ed estimatore di musica assorto in un sognante ascolto; e persino chi nei colori accesi del magnifico tendaggio l'allusione encomiastica alla bicromia dello stemma dei Martinengo. Come se un'opera di così singolare fattura e potenza espressiva potesse trovare la propria giustificazione nell'urgenza di dare sfogo a irrefrenabili esuberanze giovanili o alla voluttà d'ineffabili impulsi autocelebrativi. Comprensibile certo il fatto che la scritta in greco sulla berretta catalizzasse l'attenzione dei più, nella convinzione che in essa andasse cercata la chiave interpretativa del dipinto. Oppure che gli interessi musicali ed estetici del conte potessero prestarsi a spostare l'attenzione in quella specifica direzione interpretativa. Sul piano strettamente iconologico all'una mancavano però accenni giustificativi per gli oggetti in primo piano sul tavolo; ad altre non sembrava necessario dover offrire spiegazioni per la posa malinconica del soggetto rappresentato; per non parlare della scarsa plausibilità delle ricerche onomastiche di gentildonne disponibili a farsi incantare da simili

⁴⁸ Quando se ne avranno maggiori dettagli, in questa sequenza dovrebbe trovare posto anche l'intenzione espressa da Fortunato nel 1540 di liberarsi dei propri averi in vista di un viaggio in Terrasanta (a proposito del quale si rimanda al saggio di Goletti, Negri Arnoldi e Vallino incluso nel presente volume), e comunque la propensione sua verso una vita sobria; oltre alla valutazione dei modi con cui egli cercò di metabolizzare l'esperienza valdesiana partenopea. E questo alla luce della profonda impressione suscitata dall'autore dell'*Alfabeto cristiano* anche nel Bonfadio, come si evince dall'epistolario di quest'ultimo. Si tenga presente che Juan de Valdés morì a Napoli nel luglio del 1541.

⁴⁹ Per la rassegna dettagliata delle interpretazioni si rimanda a Pier Virgilio Begni Redona, *Alessandro Bonvicino il Moretto da Brescia*, La Scuola, Brescia 1988, pp. 378-381; Nicholas Penny, *The Sixteenth Century in North Italy*, National Gallery Company, London 2004, I; Anna Rühl, *Moretto da Brescia: Bildnisse*, Dydimos Verlag, Korb 2011, pp. 142-144.

macchinazioni glotto-simboliche. Eppure in nessuna di queste ipotesi un cenno all'eventualità che con quell'*Ah, desidero troppo!* potesse alludersi ad un proposito di autodisciplina e di cura del sé avvertito dal conte con insopprimibile urgenza. Perché non pensare che a Fortunato importasse di più veder sintetizzate nel proprio ritratto alcune delle convinzioni coltivate all'interno della propria *cohors sodalis* e forse maturate nel corso delle proprie letture e della partecipazione attiva ai dibattiti con gli Infiammati? Quali? Indicheremo in via del tutto ipotetica un paio di piste interpretative. Vediamole.

Se si mettessero al paragone i ritratti tizianeschi del Varchi (1540) e dello Speroni (1544) con il capolavoro morettiano, verrebbe spontaneo leggere nella sobria eleganza dei portamenti dei primi due Infiammati l'allusione ad un'esemplarità di vita, di caratteri e di costumi degni d'essere stimati e imitati. Il ritratto di Fortunato, invece, sembrerebbe alludere ad altri intenti comunicativi. Sul piano filosofico, il conte bresciano, pensando ai propri mali, non avrebbe avuto difficoltà a sottoscrivere l'assunto seneciano: «È il cuore humano di sua natura disideroso, per[ci]ò il desiderio deve essere con prudentia moderato, scacciando dal suo commertio l'ambitione dalla quale il dominare, e il tirannizzare sempre proviene»⁵⁰. Così come il conte non avrebbe esitato a condividere affermazioni come le seguenti dedotte sempre dal Guevara:

«Il Principe che vuole soggiogare ogni cosa a sé, deve prima sottomettere se stesso alla ragione, che molti reggerà bene se la ragione reggerà lui»⁵¹.

Oppure:

«[solo] il Principe che sa ben reggere se stesso, temprando i suoi disideri con la legge della virtù regolando gli humani affetti, [sarà considerato] vero Principe, perché viene a conoscere, e poi dominare se stesso, e dominato se stesso facilmente dominerà i sudditi»⁵².

Del resto, pensando alla propria complessione umorale è assai probabile che Fortunato non fosse insensibile nemmeno ad altre esortazioni espresse dall'autore del *Libro Aureo* di Marco Aurelio e dell'*Orologio dei principi*, come quella a mai lasciarsi obnubilare dall'ira e dalla impazienza nei confronti della cura del sé.

«Mai l'huomo non deve irarsi, ma si bene correggere i vitii; pigliando l'esempio di medici che non si sdegnano con gli infermi, ma cercano di curargli; e non potendo i rei revocare dal male col perdonargli, gli retiri dal mal fare poi con la

⁵⁰ Antonio de Guevara, *Institutione del Principe Christiano*, trad. di Mambrino Roseo, Contrada del Pellegrino - Girolama Cartolari, Roma 1543, c. 4r.

⁵¹ *Ibi*, p. 144r.

⁵² *Ibi*, p. 144v.

pena, percioche è molte volte da operarsi più austera, e mordace medicina quando i piacevoli empiastri non giovano»⁵³.

Poiché come ricordava sempre il Guevara, insistendo non solo sull'ira: «Due cose [sono] contrarie al consiglio, l'ira, e la prestezza [l'impulsività]».

E i rimedi?

«per rimediare l'ira deve il Prencipe operare la tardanza, acciò che il primo fervor suo diventi languido, e la caligine che preme la mente, o scacci, o faccia men densa. Onde il gran Philosopho Attenodoro ammonì Cesare Augusto che quando fosse irato non dovesse alcuna cosa né fare, né dire prima che le ventiquattro lettere dell'alphabeto non havesse con la mente trascorsa. Il qual modo si come Augusto l'ebbe per consiglio, fu dalla natura concesso senza a Theodosio Imperadore, che ogni volta che si accorgea precipitato nell'ira le ventiquattro lettere dell'Alphabeto Greco fra se istesso recitava. Questa la vera dottrina che il Prencipe deve apprendere quando o per offensione di sudditi, o per trascuraggine di servitori nel ministerio si vedrà da questo vizio infestato, e secondo i casi sempre misticare la piacevolezza con la severitate, e di loro fare una temperata mistura, che né con troppa severità si inasperiscano i sudditi, né con troppa benignità sieno assoluti»⁵⁴.

Quanto agli esercizi autodisciplinari come non pensare che sull'esempio di Marco Aurelio, «virtuoso nell'operare, savio nel conoscere, giusto nel giudicare, e prudente nel gastigare», ma in special modo «sagace nel dissimulare e nel patire», anche Fortunato potesse apprezzare nella versione guevariana dell'imperatore filosofo soprattutto la virtù della pazienza, poiché «è assai maggiore eccellenza sopportare le ingiurie di maligni, che disputare nell'accademie con savi», nella stessa convinzione che giovasse di più «la patienza, che la scienza, perché la scienza giuova per ricreare la persona, e la patienza per giuovare a sé, e alla Repubblica»⁵⁵.

Né andrà escluso che Fortunato potesse avere ragioni d'insoddisfazione rivolte più verso se stesso che verso gli altri. Si pensi alle debolezze "senili" rinfacciategli nella "consolatoria" del Barbisoni/Lando e alle motivazioni ricordategli con cui giustificò le proprie scelte matrimoniali. Da questo punto di vista il ritratto di Fortunato avrebbe potuto valere come pubblica ammenda per il mancato signoreggiamento dei propri limiti, ma anche come monito rivolto a se stesso, paragonabile a quanto Seneca confessava al proprio giovane interlocutore in una sua epistola:

«Ti fo intendere Lucio che io son molto irato, né con altri che con me istesso, veggendomi negli anni vecchio, e sentendomi ne i viti giuovane, di modo che è

⁵³ *Ibi*, p. 106v.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibi*, p. 104v.

poco quel che ho servito a gli Iddii, e meno quel che ho giovato a gli huomini. E soggiunge, colui che vuole essere honorato per vecchio deve essere temprato nel mangiare, honesto nel vestire, costante nel parlare, sobrio nel bere, e prudente nel consigliare, paziente nelle avversitadi che lo combattono, e netto de viti che lo perseguitano»⁵⁶.

Sì, «netto de viti che lo perseguitano» e che si radicano ancor di più negli *otia*, allorquando il bisogno di «raggioir la mente» dalle gravetze della vita e dagli scompensi umorali trova il soggetto privo di forze e di energie migliorative. In tal caso, le medaglie sparse sul tavolo avrebbero potuto richiamare uno dei passatempi onesti suggeriti anche dal Guevara in una delle sue *Lettere*⁵⁷ scritte per contrastare dette insidie. Basti così su questo fronte.

Per la seconda pista interpretativa invece solo un cenno e valga per quel che possono valere poche righe come indicatori di rotta.

Tra gli estimatori del capolavoro morettiano, come anzidetto, immagino siano stati in molti a interrogarsi sulla funzione della scritta in greco del ritratto e non pochi a cercare in ogni direzione la ragion d'essere della sua collocazione. Certamente marcatrice delle scelte umanistico-filosofiche del soggetto rappresentato, e forse distintivo d'elezione con cui Fortunato intendeva evidenziare i propri gusti culturali all'interno della propria cerchia familiare. Ma proviamo a immaginare ora cosa accadrebbe se asseccassimo l'ipotesi che Fortunato volesse servirsi del proprio ritratto per contrastare anche in altro modo le tendenze splenetiche dei propri studi e le tendenze patologiche dei ruoli sociali assegnatigli. Questa prospettiva potrebbe meritare qualche considerazione se non fossimo i soli a intravedere nel mirabile "broccato" dello sfondo un "dispositivo di silenizzazione" del personaggio ritratto, percepibile se si considera il motivo ornamentale di fogliette e fiori che spunta proprio dietro la testa di Fortunato. Nel qual caso potremmo insieme ad altri notare il doppio senso fonetico dell'ultima parola greca – tanto per intenderci quella ben distinta della seconda riga – la quale suona assai prossima ad uno degli intercalari più ricorrenti del volgare bresciano, dall'evidente connotazione sessuale. Se si prendesse sul serio questa ipotesi – anche solo per un momento, per quanto lambiccata e peregrina, oltre che cacofonica – ecco allora che la quinta mobile del tendaggio così sapientemente predisposta potrebbe profilarsi come uno convertitore simbolico per l'interpretazione complessiva del quadro. Magari da lasciare in sordina, o da attivare solo nelle occasioni in cui più forte fosse stato avvertito il bisogno di temperare gli umori. Come se per rifarsi buon sangue occorresse evocare per sé

⁵⁶ *Ibi*, p. 146v.

⁵⁷ Antonio di Guevara, *Libro primo delle Lettere*, Gabriel Giolito de Ferrari, Venezia 1547, cc. 8r e ss.

e per gli amici più stretti le virtù salutari del ridicolo. Lettura questa che non stonerebbe se si pensasse alle plurali evocazioni platonico-erasmiane dei Sileni d'Alcibiade e ai giochi di parole impiegati dall'Erasmo *ludens* della *Moriae*. Una paziente esplorazione di questa ipotesi traballante, lo studio attento alla messa in scena delle difficoltà di conciliare amor sacro con amor profano, amor uranico con amor pandemio, di regolare le potenzialità ctonie e celesti dell'*eros* e del *logos*, permetterebbe di riconoscere maggiormente le passioni glotto-linguistiche di Fortunato, gli interessi per l'*ars oratoria*, così ben descritti come abbiamo visto dal Tomitano, e da lui coltivati nelle discussioni con gli Infiammati. Concedere qualche *chance* a questa ipotesi comporterebbe anche una valutazione più attenta dei rapporti tra Fortunato e il *Dialogo della rethorica* di Sperone Speroni. E poi le relazioni strette fin da giovane dal conte bresciano con Vincenzo Maggi, l'Infiammato traduttore della *Poetica* di Aristotele. In particolare quest'ultimo spunto permetterebbe di mettere in relazione le teorie del comico introdotte dal filosofo bresciano e confluite nel *De ridiculis*⁵⁸, con gli interessi di Fortunato per testi come la *Nasea*, la *Diceria di Madonna Nafissa* di Annibal Caro, a cui accenna il Bonfadio in una sua lettera, oppure per le *Lodi della Furfanteria* composte da quest'ultimo e il sostegno concesso dal conte bresciano a uno spirito zolforino come il Doni⁵⁹. Ma così abbiamo detto più di quanto c'eravamo promessi di dire e allora tanto vale passare alle considerazioni conclusive.

7. A mo' di conclusione

Con quest'ultima digressione ci siamo spinti in un territorio paludoso, dove le sabbie sono mobili e i concetti affondano facilmente. Eppure pensiamo che l'apertura di credito anche a questo genere di questioni possa egualmente contribuire a dar conto di voci, sensibilità e progetti ancora lontani dall'essere percepiti in tutta la loro portata comunicativa e d'azione. Un buon modo per non svilire questo genere di approfondimenti o di impostazioni è quello di tenere sempre presente che il bisogno di un equilibrio e di cura del sé, furono imposti a Fortunato da un contesto in cui non pochi pagarono in prima persona con l'esilio, con la galera, con la diffamazione o con i supplizi le proprie scelte di vita o di religione. Se con queste nostre peregrinazioni non possiamo dire d'aver raccolto prove

⁵⁸ Vincenzo Maggi, *De ridiculis*, in *Horatii librum de arte poetica interpretatio*, Vincenzo Valgrisi, Venezia 1550; *Trattati di Poetica e Retorica del Cinquecento*, a cura di Bernard Weinberg, II, Laterza, Roma-Bari 1970, pp. 91-125 e pp. 658-661; Juan Carlos Pueo, *Ridens et ridiculus. Vincenzo Maggi y la teoría humanista de la risa*, Anexas de Tropelias, Zaragoza 2001. Contiene la traduzione spagnola del *De ridiculis* alle pp. 223-261.

⁵⁹ Francesca Alberti, *La peinture facétieuse: Du rire sacré de Corrège aux fables burlesques de Tintoret*, Actes Sud, Arles 2015.

convincenti per stabilire quale fosse in definitiva il pensiero ultimo di Fortunato e quale l'interpretazione più attendibile per il ritratto del Bonvicino, ci pare almeno bastante l'aver aperto qualche spiraglio sui presupposti del suo impegno civile, lasciando ad altri il compito di renderlo più esplicito studiando meglio il sostegno offerto da Fortunato alle battaglie per il riconoscimento dell'eccellenza delle donne, il suo coinvolgimento nelle azioni di rinnovamento dell'educazione, per non tacere dei suoi contributi per l'elaborazione di modelli di convivenza civile ispirati ai grandi testi del pensiero utopico cinquecentesco. Sul fronte invece delle pratiche dissimulatorie e nicodemitiche, non possiamo in questo contesto che limitarci al riconoscimento della loro riuscita, reso possibile grazie ad un esercizio particolarmente accorto della prudenza e di altre virtù come quelle sopra segnalate. Di certo fu la condivisione degli assunti di fondo dello stoicismo a mettere in guardia Fortunato dalle insidie dei vizi, e a guidarlo nelle scelte più significative, allorquando preferì al partito preso degli schieramenti il buon uso della *diairesis*, ossia della facoltà di elaborare di volta in volta retti giudizi, orientando le proprie scelte in base al mutevole corso degli eventi, senza sottrarsi per questo all'assunzione di rischi e di responsabilità.

Per questo, invece che prendere in rassegna una ad una le domande a cui non siamo riusciti a rispondere, ci piace di più chiudere immaginando che la lucerna spenta così elegante nella propria enigmaticità, la lucerna spenta posta sul tavolo e orientata verso l'animo immalinconito di Fortunato potesse alludere ad una *peregrinatio* destinata a rimanere senza approdi, senza il conforto luminoso d'alcuna terra promessa. Così il motto greco che Fortunato s'era posto in testa come monito e freno, quell'*Ah, desidero troppo!* sul cappelluccio piumato, ci piace pensare potesse alludere ad un giudizio premonitore sull'insanabilità dei propri mali e di quelli del proprio tempo, fintanto che non si fossero disciplinati i desideri, i giudizi e i comportamenti. Ci piace dunque immaginare fosse questa la convinzione maturata dal conte Fortunato negli anni cruciali della propria giovinezza: che l'infelicità è il destino di chi non si orienta verso la ricerca della santa sapienza, e che per questo anelito inasservibile occorresse ammettere:

«exilium ibi esse putat ubi virtuti non sit locus»⁶⁰.

Per "lui" – per questo desiderio insopprimibile – si vive in esilio – infelici – in ogni luogo in cui non vi sia posto per la virtù.

⁶⁰ Cicero, *Pro T. Annio Milone*, 34,101, nella traduzione di Jacopo Bonfadio del 1545.

Sommario

| | |
|--|-----|
| SERGIO ONGER, <i>Presentazione</i> | 5 |
| MARCO BIZZARINI - ELISABETTA SELMI, <i>Premessa</i> | 7 |
| AUGUSTO GOLETTI - FRANCESCO NEGRI ARNOLDI - F. CHARLOTTE VALLINO, <i>Fortunato Martinengo. Informazioni tratte dall'Archivio Storico della famiglia</i> | 17 |
| ALFREDO VIGGIANO - ENRICO VALSERIATI, <i>Venezia in Lombardia. Rapporti di potere e ideologie di parte (secc. XV-XVI)</i> | 51 |
| 1. Fra Venezia e Brescia. Mediazioni e conflitti (1426-1520), 51 - | |
| 2. Il rapporto tra Venezia e la nobiltà lombarda dall'espansione in Terraferma alle Guerre d'Italia, 64 | |
| MARCO FAINI, <i>Fortunato Martinengo e Ortensio Lando. Dubbi e dubbiosi alla metà del Cinquecento</i> | 75 |
| 1. Due (probabili) Accademici Dubbiosi: Francesco Maccasciola e Daniele Barbaro, 77 - 2. Fortunato Martinengo attraverso Ortensio Lando, 84 - 3. Un approdo radicale? Il triennio 1550-1552, 89 | |
| PINO MARCHETTI, <i>Philosophia picta. Motivi stoici, passione per le arti e impegno civile in Fortunato Martinengo</i> | 99 |
| 1. Solo e lordo come un furfante, 100 - 2. Medicina del corpo: il consulto del Vittori, 106 - 3. Fortunato nella stampa?, 108 - 4. «Loro considerano alle virtù, et non al habito...», 109 - 5. La <i>Tavola di Cebete</i> nella cerchia di Fortunato, 112 - 6. <i>Philosophia picta</i> : due ipotesi, 115 - 7. A mo' di conclusione, 120 | |
| VALERIA DI IASIO, <i>Le Rime di diversi eccellenti autori bresciani di Girolamo Ruscelli. Le ragioni (varie) di un'antologia</i> | 123 |
| Appendice, 143 | |
| MARCO BIZZARINI, <i>L'evoluzione del gusto musicale di un gentiluomo dubbioso</i> | 151 |
| AGNESE PUDLIS, <i>Le virtù degli "spiriti gentili" secondo Baldassarre Castiglione e le arti figurative nel Cinquecento</i> | 165 |
| BONNIE J. BLACKBURN, <i>Fortunato Martinengo and his Musical Tour around Lake Garda. The Place of Music and Poetry in Silvan</i> | |

| | |
|--|-----|
| <i>Cattaneo's Dodici giornate</i> | 179 |
| Appendix, 204 | |
| FRANCESCO LUCIOLI, « <i>Darsi non meno a ogni essercitio di cavalleria, che delle lettere</i> ». <i>La giostra bresciana del 20 maggio 1548</i> .. | 211 |
| SONIA MAFFEI, <i>Fortunato Martinengo e l'impresa della Fortuna di Anton Francesco Doni</i> | 227 |
| EVELIEN CHAYES, <i>Réforme, messianisme et divination dans les marges vénitiennes. Empreintes et emprunts orientaux dans la production littéraire de Brescia, XVI^e-XVII^e siècle</i> | 243 |
| 1. Une continuité: Dubbiosi - Occulti - Palesi - Occulti - Francesco Leopardò Martinengo, 248 - 2. Les soins de l'âme au-delà de Platon, 250 - 3. Remonter aux noms, 253 - 4. <i>Circa li libri hebrei</i> entre Brescia et le Levant, 255 - 5. Lumière parmi les nations: Moïse, David, Diogène Laërce, 257 - 6. Corps d'ombre et de lumière: Hercule et Apollon, 262 - 7. Kabbale et divination dans les collections de Brescia, 268 | |
| ELISABETTA SELMI, <i>Tendenze erasmiane e calviniste tra i Martinengo nel Cinquecento</i> | 273 |
| 1. Girolamo Martinengo, 279 - 2. Un carteggio inedito di Ulisse Martinengo, 286 | |
| ESTER PIETROBON, <i>Tra visione e teologia: il Trionfo della Fede e dei Santi Martiri di Lucillo Martinengo</i> | 295 |
| Appendice, 313 | |
| <i>Indice dei nomi</i> | 323 |

Annali di storia bresciana

1. *Brescia nella storiografia degli ultimi quarant'anni*, a cura di S. Onger
2. *Moneta, credito e finanza a Brescia. Dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di M. Pegrari
3. *Dalla scripta all'italiano. Aspetti, momenti, figure di storia linguistica bresciana*, a cura di M. Piotti
4. *Brescia nel secondo Cinquecento. Architettura, arte e società*, a cura di F. Piazza e E. Valseriati, schede a cura di I. Giustina e E. Sala
5. *Cultura musicale bresciana. Reperti e testimonianze di una civiltà*, a cura di M.T. Rosa Barezzani e M. Sala
6. *Fortunato Martinengo. Un gentiluomo del Rinascimento fra arti, lettere e musica*, a cura di M. Bizzarini e E. Selmi
7. *Letteratura bresciana del Seicento e del Settecento*, a cura di C. Cappelletti e R. Antonioli [in preparazione]